

# Le eredità nella storia ticinese

Nuova pubblicazione a cura del professor Mauro Baranzini

**Le ricerche effettuate mostrano una grande solidarietà intergenerazionale: in una società contadina come quella ticinese ci si preoccupava che gli eredi avessero terreno sufficiente per una famiglia media di 5-6 persone**

L'opera ha preso avvio dalla controversia scientifica scoppiata attorno al 1980 nella letteratura economica specializzata, così come in occasione di incontri tra accademici, e che perdura tuttora. La controversia vede da una parte l'economista italo-americano del Massachusetts Institute of Technology Franco Modigliani (premio Nobel nel 1985 e morto nel 2003), e diversi suoi colleghi e allievi, a sostenere la versione pura della teoria del ciclo vitale, secondo la quale gli individui pianificano i loro consumi e risparmi, appunto del ciclo-vitale, computando di non lasciare alcuna eredità ai discendenti. Perciò, secondo questa linea di pensiero, il patrimonio di una nazione risulterebbe composto per la maggior parte dai risparmi dell'attuale generazione, e poco spazio sarebbe lasciato al patrimonio intergenerazionale o dinastico. Per contro, altri studiosi, quali Laurence Kotlikoff e Larry Summers (che è stato per lunghi anni presidente dell'Università di Harvard), oltre a quelli della scuola Keynesiana di Cambridge, da tempo vanno sostenendo che il patrimonio intergenerazionale è rilevante, e ben superiore ai risparmi accumulati dall'attuale generazione, non solo nella vecchia Europa, bensì anche nell'America del Nord, in Giappone e in Australia. La presenza di una forte componente intergenerazionale del patrimonio produttivo di una nazione ne assicurerebbe, tra l'altro, una maggiore continuità e una maggiore stabilità economica; e a livello microeconomico spiegherebbe la forte solidarietà tra i componenti delle successive generazioni. L'evidenza empirica esposta nel primo capitolo del primo volume sembra confermare senza ombra di dubbio che nella vecchia Europa e in Giappone la proporzione di patrimonio trasmesso di generazione in generazione varia tra il 50 e l'80% del patrimonio complessivo delle famiglie. Che questa conclusione si applichi anche alla società prevalentemente agricola degli scorsi secoli non dovrebbe sorprendere più di quel tanto. I capitoli 1 e 2 (del primo volume), oltre che quelli 5 e 6 (del secondo volume) scritto da Baranzini, confermano per gli ultimi secoli non solo la forte propensione dei genitori a trasmettere quasi intatta la proprietà agricola di famiglia ai figli e ai nipoti, bensì anche le strategie messe in atto per lasciare a ogni figlio maschio, destinato a perpetuare la linea di discendenza, una superficie di circa 25.000-35.000 m<sup>2</sup>, atta a sostenere una famiglia di dimensioni medie per quei tempi, cioè di 5 o 6 membri.

Nel caso in cui il numero di figli maschi che restavano in paese, si sposavano con prole e si qualificavano per un'eredità, fosse stato superiore alle disponibilità dei genitori, questi ultimi avrebbero acquistato campi e prati per far fronte a questa evenienza. Un comportamento che andava quasi al di là della pure e semplice trasmissione delle proprietà di famiglia, e che rifletteva una forte determinazione ad assicurare la sopravvivenza della linea di discendenza. Due aspetti emergono dall'analisi economica-finanziaria della società ticinese, e non solo, degli scorsi secoli, almeno dal Seicento in avanti. Dapprima la grande attenzione usata dalle famiglie alla conservazione del patrimonio agricolo e zootecnico, in modo da preservare intatta la capacità produttiva anno dopo anno, generazione dopo generazione, della famiglia. Questo è confermato anche dall'economista dell'Università di Berkeley, James Bradford de

Long, che stima che il 91% del patrimonio nelle società pre-industriali era di natura intergenerazionale. A questo si accompagna un'avversione fortissima a vendere patrimonio immobiliare, salvo in situazioni di assoluta emergenza; se caso, soprattutto in presenza di più di un maschio in 'odore di eredità', i genitori facevano ogni sforzo per incrementare il proprio patrimonio negli ultimi anni di vita, al fine di massimizzare le loro possibilità di sopravvivenza. Questo punto è stato evidenziato anche dallo storico Luigi Lorenzetti, direttore dell'Istituto di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana. Come già calcolava Stefano Francini nel 1837, il rendimento medio del valore commerciale delle proprietà agricole a quei tempi si situava attorno al 3-5%; e in una situazione di stazionarietà del sistema (senza né vendite né acquisti di terreni), tale reddito era appena sufficiente per coprire il fabbisogno vitale di una famiglia media di 5-6 persone. Ma il ragionamento potrebbe anche essere rovesciato; e cioè il reddito minimo per mantenere la stessa famiglia era generato da un'impresa agricola di circa 25.000-30.000 metri qua-

drati. Una specie di selezione Malthusiana: se più figli maschi avessero ereditato l'azienda agricola di famiglia, ne sarebbe derivato un'eccessivo frazionamento delle proprietà. Per contro maggiori superfici avrebbero generato un reddito più alto, e avrebbero permesso una crescita demografica più rapida. L'equilibrio si stabiliva appunto attorno alla dimensione menzionata sopra. Le serie storiche dei prezzi dei terreni e dei vari prodotti agricoli di quel tempo hanno permesso all'autore di fare dei calcoli abbastanza precisi, e ricostruire in dettaglio i trasferimenti agricoli per almeno sette generazioni (dall'inizio del Settecento a metà Novecento). Sembra che una superficie più grande, per una famiglia di dimensioni normali, generasse rendimenti di scala decrescenti, perché gli appezzamenti di terreno erano troppo dispersi nel territorio e perché occorreva, in quel caso, ricorrere a mano d'opera al di fuori della famiglia, il che richiedeva doti organizzative e un fondo di liquidità che poche famiglie a quei tempi avevano. Per generazioni le nostre società si sono mosse lungo un «filo di rasoio», cercando un (fragile) equilibrio tra crescita demografica, di-

ritto di successione, dimensione delle aziende agricole e crescita della produttività agricola. Tale equilibrio veniva sovente bruscamente rotto da avvenimenti esterni, come le epidemie, i cattivi raccolti, le guerre o l'avvento delle rivoluzioni agricole ed industriali. Dopo questi avvenimenti le cose sovente si riaggiustavano e permettevano sovente dei miglioramenti. Ad esempio si può menzionare la crescita dei salari che si registrava dopo un'ondata di peste che riduceva l'offerta di mano d'opera (vedi gli scritti di Giovanni Vigo pubblicati negli scorsi anni sul Corriere). In almeno due cose comunque i nostri avi ci superavano, anche a causa della loro estrema povertà: nessun spreco e una grande cura delle scarse risorse naturali a loro disposizione.

(Red)

Strategie familiari e patrimoniali nella Svizzera italiana (1400-2000)  
Volume I: Quadro istituzionale e concettuale  
Volume II: Tre microstorie e supplemento iconografico  
(Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, maggio 2008, € 45 e € 75)  
Autore: Mauro Baranzini